

Ritratto di un personaggio di *Nane Oca*: don Ettore ‘il Parco’

Luciano Morbiato
Ricercatore indipendente

Abstract This article presents one of the ‘stable’ characters of the cycle of *Nane Oca* by Giuliano Scabia, the priest Don Ettore known as ‘il Parco’, whose evolution is outlined: from a fixed, flat character, a voice of order and negation in the first novels, to an open and inclusive character, willing to pacify, in the final *Il lato oscuro di Nane Oca*.

Keywords Giuliano Scabia. Nane Oca. Don Ettore il Parco. Italian contemporary novel. Evolution of a character.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted 2022-03-21
Accepted 2022-09-12
Published 2022-12-19

Open access

© 2022 Morbiato | 4.0



Citation Morbiato, L. (2021). “Ritratto di un personaggio di *Nane Oca*: don Ettore il Parco”. *Quaderni Veneti*, 10, 113-124.

Capita ai lettori del ciclo di romanzi intitolati a Nane Oca da Giuliano Scabia di percepirsi come parte di una comunità, tanti sono i segnali di una voce narrante in un cerchio di ascoltatori, a partire dalla scena primaria dell'arrivo, nella casa di Guido il Puliero,¹ degli ascoltatori della storia delle «Avventure di Nane Oca», che il coltivatore di fiori (una professione che pare accordarsi con l'altra di scrivere, cioè coltivare parole), dopo averle scritte, legge a puntate. Gli ascoltatori arrivano, ma non sono soltanto spettatori, perché entrano nel racconto, sulla scena della narrazione, nella doppia veste di personaggi e, talora, di co-autori. Perciò si presentano o, meglio, è l'autore di *Nane Oca*,² che è il primo ad avvicinarsi ed entrare, a presentarli, man mano che arrivano alla soglia della casa dei racconti e la superano: bastano pochi tratti, poche caratteristiche, a volte solo il nome, sempre seguito da una qualifica o dal soprannome, con il suo fondo di araldica popolare, se non teatrale, proprio come per i personaggi di una commedia che l'autore elenchi nella pagina che precede, a specchio, l'inizio del copione.

Il primo ad arrivare è un prete, il parroco del paese, don Ettore, detto 'il Parco', con la maiuscola, perché nei paesi non occorre aggiungere il cognome, non c'era che *un* parroco, con la nera tonaca, la lunga veste talare lisa, e il tocco in testa. Altri particolari, non molti (come per tutte le descrizioni fisionomiche nei romanzi di Scabia), ma sufficienti a schizzare un veloce ritratto, li fornisce il testo: «È alto di statura. Ha il viso largo e potente» (*NO*, 5). Se la sua prima battuta è interlocutoria («Come procede la storia di Nane Oca, caro Guido?», *NO*, 5), già nella seconda, è lui che obietta al signor Bet, «fumatore di pipa», borghese e libero pensatore, come il farmacista di Casalserugo, probabile residente nell'unica villetta sette-ottocentesca con timpano del paese.³ Il Parco intrattiene con loro un serrato e interminabile dibattito, smontandone le proposizioni azzardate con richiami alla realtà: «Qui non esistono le [volpi] argentate» (*NO*, 6); alla petizione di principio del signor Bet su altre realtà possibili, comprese «bestie che ci sono anche se non si vedono», il prete oppone, per dilleggio e per assurdo, in forma di assioma ('se questo esiste, allora esiste anche quest'altro'), un primo elenco di animali fantastici, legati a credenze popolari: «Allora ci sono anche il Lupocane, il Pesce Baùco, la Vaca Mora, la Lumaca Imèga, lo Scarbonasso Serpente e tante altre» (*NO*, 6). La torma selvaggia dovrebbe far

1 *Puliero* è il termine dialettale veneto per 'puledro', con un esito come cognome (e soprannome), presente nell'elenco telefonico della rete di Padova (2015-16), anche se piuttosto raro e in prevalenza nella forma ipercorretta *Pulliero*.

2 *LO* = *Lato oscuro di Nane Oca*; *FS* = *Foreste sorelle*; *NOR* = *Nane Oca ritrovato*; *NO* = *Nane Oca*.

3 Nel lunghissimo elenco dei presenti al campo dei Gu, in chiusura di *LO* è saldamente avvinto al prete, come «farmacista di Casalserugo contrastatore della fede a don Ettore il Parco» (*LO*, 206).

riflettere i suoi interlocutori a non fare entrare nei loro discorsi l'irrazionale, perché si comincia col vedere le volpi argentate fuori del loro habitat (nordico) e si finisce con i mostri frutto dei nostri incubi o del sonno della ragione.

La censura dell'irrazionalità si trasforma insensibilmente nella condanna dell'immoralità e le battute del Parco si trasformano in piccole lezioni di catechismo (quello di Pio X, ovviamente), con brandelli di prediche cavati da testi di sacra eloquenza che sono anche classici italiani (dalle *Prediche* di Bernardino da Siena al *Quaresimale* del padre Segneri), da manuali fioriti tra la Controriforma e il santo curato d'Ars, senza dimenticare le raccomandazioni dei direttori spirituali, degli assistenti diocesani di Azione Cattolica (figure presenti nei ricordi dell'adolescenza padovana di Scabia).

«Bisogna badare alle parole che si pronunciano. Ce ne sono di brutte e anche di pericolose» (*NO*, 7) è la sua messa in guardia nei confronti della possibilista e lievitante («volante») suor Gabriella, che vorrebbe salvare l'intenzione buona per le tante parole che si pronunciano con leggerezza, senza pensare che saremo giudicati per ognuna che viene registrata 'lassù': il prete con fastidio, qui e altrove, ribatte che c'è, intrinseco, il pericolo in ogni parola non controllata.

Don Ettore è un ascoltatore interessato alla storia raccontata e perciò stimola il narratore: «Ci legga la battaglia delle acque sguaratóne» (*NO*, 8), ma è anche attento alla sua verosimiglianza: quando si dibatte sulla possibile arma di un misterioso delitto, egli pensa a un prosaico «coltello da macellaio» (quasi un'eco della grottesca *Fantastica visione* teatrale), scartando l'improbabile ipotesi del signor Bet, cui obietta: «Nessuno oggi userebbe una spada» (*NO*, 18). A chi dibatte su possibili testimoni del delitto - «Che qualcuno abbia visto qualcosa?» - don Ettore risponde con una dichiarazione di fede: «Dio, sicuramente» (*NO*, 17). Tutto viene ricondotto alla causa prima attraverso la voce del prete: egli parla confuta predica interpretata giudica tuona; le sue battute di dialogo diventano discorsi, enunciazioni generali, ammonizioni, prediche, appunto.

Nelle pagine di Scabia - in cui è praticamente assente il discorso indiretto libero (la voce interiore dei personaggi) ed è ossessivamente presente quello diretto, introdotto o spezzato dall'intercalare 'dice, disse' - nessun altro personaggio parla quanto il prete, perché il contraddittorio sta tutto sulle sue spalle, che si tratti di richiamare alla realtà chi segue la matta di casa (la fantasia, secondo i preti preconciatori), di esecrare l'immoralità, di condannare l'eresia...

Parallelamente, gli entusiasmi degli altri ascoltatori, non lo inducono ad abbandonare la sua propensione critica, non solo quanto a verosimiglianza, ma anche quanto a congruenza narrativa e stilistica del romanzo; al dottor Gennari, che dice: «finora mi piace tutto della vita di Giovanni. Mi riconosco in lui», cui si uniscono gli altri, don Ettore oppone: «Io no, per niente, e resto molto critico» (*NO*, 45).

Quando il dibattito lambisce argomenti dottrinali, già affrontati da teologi e scrittori, da Agostino a Dostoevskij: 'Perché Dio permette i delitti?', don Ettore reagisce e puntualizza: «Per accrescere il mistero della propria grandezza», fino a rintuzzare le accuse del farmacista con un perentorio: «Solo le creature sono imperfette, non il Creatore» (*NO*, 25-6). Se di fronte all'incanto della notte, suor Gabriella si ferma estasiata davanti alla bellezza del cosmo, il prete - partendo dal salmo 18 (*Caeli enarrant gloriam Dei*) e arrivando alle *pensées* di Pascal - formula una metonimia teologica, affermando: «Il cielo stellato è la prova più grande dell'esistenza di Dio» (*NO*, 37).

Molto prima delle note del Beato Commento - un metatesto che compare all'inizio delle *FS* ed è fondamentalmente traduzione e commento dei termini usati dall'autore pavano-padovano, cioè Scabia - viene lo scrutinio, l'esegesi continua del Parco, una capillare direzione delle coscienze, completa di analisi delle intenzioni, di messa in guardia rispetto a comportamenti ambigui, di condanna delle affermazioni azzardate blasfeme eretiche, le quali nei quattro episodi del ciclo di *Nane Oca* si susseguono allegramente, sconsideratamente, a detta di don Ettore.

Se si parla di fate, come quelle che hanno assistito alla nascita del piccolo Nane Oca, e si accenna alla loro nudità, scoppia un contrasto tra don Ettore, che insorge: «Questa delle fate nude è una fola impudica a cui noi opponiamo la Madonna e le suore», e suor Gabriella, che rincara: «Come mi piacerebbe girare nuda per la Pavante Foresta»; la conclusione esclusiva del Parco è ovviamente opposta («Mai e poi mai ai Ronchi Palù si è sentito un discorso come questo») a quella inclusiva del Puliero, il narratore, che interviene anche per l'autore, Giuliano Scabia: «Come sono belle le discussioni fra chi la pensa in maniera opposta» (*NO*, 48).

Se si parla di Maria Panciadiscucita,⁴ una donna che avrebbe fatto una magia, inevitabile è la sua condanna: «Una strega fattucchiere, - disse don Ettore il Parco -. Deploro che sia messa in così bella luce» (*NO*, 54); quando si comincia a parlare del misterioso e magico «momón»⁵ e del modo migliore per trovarlo, don Ettore suggerisce: «Se ci fosse un po' di religione in chi scrive, Giovanni troverebbe il momón entrando nel glorioso seminario di Pava», attirandosi inevitabilmente la sarcastica battuta del farmacista: «Per diventare scara-faggio nero?» (*NO*, 64). Nel «glorioso seminario», fondato dal Beato (allora, poi Santo) Gregorio Barbarigo, si è senz'altro formato anche

⁴ Poco più che un infantile *refrain* dialettale: «Maria, co la pansa descusia, | co le te de veludo, | Maria te saludo».

⁵ Ripercorre etimo e semantica della parola il professor Pandòlo (il cui modello potrebbe essere il dialettologo Manlio Cortelazzo) in *NO*, 134 (cf. anche Paccagnella 2015).

don Ettore, e vi ha imparato l'italiano, a prezzo della repressione del nativo dialetto, che nemmeno affiora più nel suo torrentizio eloquio.

La sua è la voce dell'ordine, che moltiplica i divieti, che censura e condanna: il volto «largo e potente» deve essere completato da uno sguardo tagliente e, appunto, da una voce roboante, come un tuono che di continuo rumoreggia, preannunciando il fulmine che si avvicina. Beninteso, Dio vede in cielo in terra e in ogni luogo, come recita il catechismo e don Ettore sottolinea icasticamente (*NO*, 17), ma non parla, si limita ad ascoltare e gli piace (è fondamentalmente un grande orecchio, *NO*, 9), perché lascia la parte noiosa al suo ministro, anche se viene da pensare che sia il prete a riservarsi il compito repressivo perché è la sua 'vocazione'.

A partire da queste prime allegazioni, che si possono moltiplicare nel seguito, per don Ettore si può azzardare un doppio ruolo, di controllore morale del comportamento degli altri personaggi (del narratore, e dello stesso autore) e di critico letterario vigilante, con una prevalenza del primo sul secondo (anche per competenza professionale): egli è colui che dice *No*, alle fantasie e alle fandonie, ai peccati e alle eresie, con una predisposizione a cogliere l'inverosimile e il falso dottrinario: «Ma chi l'ha mai visto il Magico Mondo ai Ronchi Palù o in qualsiasi altro posto? - disse don Ettore il Parco. - Ci vogliono gli occhi adatti - disse suor Gabriella. - Andiamo avanti, per carità, - disse don Ettore il Parco. - Sentiamo la prossima eresia» (*NO*, 77).

La scorciatoia dottrinale della condanna dell'eresia si ripete più volte nel primo romanzo del ciclo, definito da don Ettore «una bestemmia contro la Scrittura»; e, se suor Gabriella lo ritiene invece «realistico», non fa che scatenare l'anatema: «Dio che mi senti, mandaci presto un nuovo Concilio di Trento perché l'eresia è ormai dentro la Chiesa» (*NO*, 142). A ripercorrerne gli interventi si ha la netta sensazione che la sua presenza non sia indotta dalla mera curiosità per la storia strampalata, ma sia motivata piuttosto dalla sollecitudine del pastore nei confronti dei suoi parrocchiani («Che parrocchia!» sbotta a un certo punto, *FS*, 203): è lì per additare gli equivoci, per condannare gli errori, per raddrizzare i giudizi, per fare il suo mestiere di prete.

Se dovessimo azzardare una sistemazione narratologica del nostro personaggio, egli rientrerebbe in una categoria minore, contraddistinta da caratteri fissi come un'etichetta, assieme alla maggior parte dei personaggi del ciclo, come il signor Bet, filosofo con la pipa, e l'anticlericale (e massone?) farmacista di Casalserugo, l'angelica (in quanto volante) suor Gabriella e il maestro Baroni (che mangia le minestre), il brigadiere Deffendi e i gemelli e ciclisti Cavaldoro, ma anche i contadini che sanno di terra, come Agostino, e i boari che sanno di stalla, come Nani Majo... È possibile che il Parco più che un personaggio modellato a tutto tondo (*round character*) sia una macchietta, come molti nei romanzi di Scott e Dickens (e Fogazzaro), che

dall'entrata in scena alla fine del romanzo non cambiano, non evolvono, perché sono soltanto disegnati e quindi piatti (*flat*), senza profondità? (Forster 1963, 94-106). È l'ipotesi più verosimile: i personaggi di *Nane Oca*, dell'intero ciclo di quattro romanzi, rientrano nella macrocategoria, pur se sono possibili dei modelli reali (come il professor Pandòlo o il conte Chiarastella), mentre molti altri compaiono fuggevolmente con i loro nomi anagrafici (l'indimenticato allenatore del Calcio Padova, Rocco Nerèo).

Nel secondo romanzo del ciclo, *FS*, don Ettore mantiene la sua posizione di sentinella dell'ortodossia, con gli esempi che si moltiplicano e si ripetono, fino ad arrivare a una sua evocazione *in absentia* da parte di un altro personaggio, ancora suor Gabriella, che a una affermazione decisamente azzardata («tutto il creato è cacca»), oppone: «Se la sentisse don Ettore il Parco!» (*FS*, 183).⁶ Ed è in un incontro notturno tra don Ettore, che ancora passeggia, come don Abbondio, leggendo il breviario (grazie alla luna piena), e l'autore, Liànogiu Biascà (il nome rovesciato, secondo l'uso infantile, è una sorta di mascheramento...), nel quale si assiste a una resa dei conti tra i due, nel più puro stile del *romance*;⁷ alla flebile autodifesa dell'autore si oppone, da parte di don Ettore, una caotica e geniale *enumeratio* dei guasti delle ideologie totalitarie, delle illusioni e delle lusinghe della modernità:

Non le pare che gli uomini, tramite fantasie e personaggi inventati, romanzi, film, cao boi, stelle del cinema, promesse di Paradisi in terra, reclam, il gatto e la volpe, crociate, toccasana, comunismi, fassismi, figli dei fiori, gioco del lotto e ruota della fortuna non si siano scornati quanto basta?» (*FS*, 211)

Le avventure verbali di don Ettore costituiscono un *plot* secondo, ma non secondario, del ciclo, perché questo personaggio va incontro a una metamorfosi, una vera e propria conversione, che consiste nel passaggio da prete di una Chiesa controriformata, repressiva, a pastore di una Chiesa postconciliare (che invece di tornare al concilio di Trento sia direttamente passata al Vaticano II). Il parroco dei Ronchi Palù è dapprima il guardiano rigido della morale che addita reprimende condanna gli errori, le cadute, le enormità che gli altri personaggi infilano nei loro interventi, compresa la volante (talmente è leggera, in ogni senso) suor Gabriella; poi, abbastanza sorprendentemente, passa dalla chiusura all'apertura, dall'esclusione all'inclu-

⁶ Nell'assurda «Foresta sempre più estesa», che si trova in coda a *NOR*, Giovanni e il conte incontrano l'ombra di Pitler (*sic*, per Hitler, nello sperimentato sistema di storpamenti che l'autore usa: Banighieri per Alighieri, Beldelaria per Baudelaire...) ed esprimono la loro meraviglia che il dittatore nazista non sia all'Inferno ripetendo: «Se don Ettore sapesse...» (*NOR*, 136).

⁷ Mi permetto di rinviare a Morbiato 2020.

sione. Nel finale del *LO* divieti e censure si dissolvono e avviene il prodigio dell'invito rivolto a Giovanni di parlare dal pulpito. C'è gradualità o non si tratta piuttosto di folgorazione, come quella subita da Saulo sulla via di Damasco?

Perché don Ettore, dopo aver somministrato in esclusiva la dottrina dal pulpito, accorda a un ragazzo *sgarbeóso*⁸ il privilegio racchiuso e scandito nelle tre proposizioni: «Per ascoltare bene bisogna stare seduti. Sarà dunque meglio che il *nostro* Giovanni parli dall'altare della chiesa. Eccezione dovuta al fatto che possiamo considerarlo *nato due volte*» (p. 200, corsivi aggiunti, a sottolineare l'appartenenza di Nane Oca alla comunità e, soprattutto, che si può considerarlo 'morto e risorto')? Poco prima l'accademico svedese Lindskog aveva proposto di allargare la formula del Premio Nobel: «Perché non includere don Ettore?», dando l'avvio ad altre inclusioni fino a comprendere tutto il Pavano Antico; mentre il narratore Guido appare «sbalordito» per la intersezione dei due piani, del racconto e della storia («Quello che vi leggo è ciò che sta avvenendo»), tocca a don Ettore tranquillizzare il popolo pavante, citando il primo discorso del papa polacco: «Niente paura. Tutto sta nella mente di Dio» (*LO*, 195).

Quali segni di cambiamento si possono cogliere a ritroso nei romanzi che precedono? Dal primo episodio del ciclo, pubblicato nel 1992 (ma ambientato nel periodo della «guerra imperversante»⁹ che il bambino Giuliano Scabia ha trascorso in campagna, sfollato a Bertinaglia, il paese dei Ronchi Palù dei suoi romanzi) all'ultimo, pubblicato nel 2019, la posizione del prete si evolve e si arricchisce, aprendosi alla 'conciliazione' nel finale, con qualche avvisaglia precedente: se Pio XII rappresenta la continuità con la Chiesa del Vaticano I (1868), in parte ancora antimodernista (basti pensare ai predecessori Pio IX e Pio X), da Giovanni XXIII a Francesco si dispiega la proposta del Vaticano II. Non si tratta forse di conversione, ma di una lunga 'rieducazione', di cui è responsabile Nane Oca, l'eroe-bambino...

Il terzo episodio del ciclo, *NOR*, è il romanzo meno romanzesco ma più sperimentale, anche a livello del paratesto: il volume include infatti un'opera con diversa paginazione e grafica (pp. 1-68, inquadrate in una cornice con nodi agli angoli), sul cui frontespizio si legge: «Guido il Puliero | *Le foreste tralasciate* | finalmente stampate | a cura dei poeti del platano alto».

L'esperimento interessa anche la personalità del prete dei Ronchi Palù, a partire dal cap. 24, «Messa notturna solitaria e strana di don

⁸ Non è per un'impossibile gara con Giuliano che uso l'epiteto, dall'idioletto padovano ormai perento, che designava un ragazzino con le palpebre incrostate dalla cipia (le *sgarbèe*).

⁹ Cioè la Seconda guerra mondiale, anzi la parte finale, tra l'8 settembre 1943 e il 25-28 aprile 1945, con i bombardamenti degli Alleati sulle città, compresa Padova, con le stragi di civili (a Terranegra) e la distruzione di opere d'arte (Mantegna agli Eremitani).

Ettore il Parco» (*NOR*, 80-3), della quale è da notare la stranezza dell'ora e della procedura: arrivato all'altare, «cominciò a scaldarsi la voce facendo gli alleluia», iniziando poi un singolare colloquio con la divinità: «Prima di tutto, o Tu, datti una risvegliata. È ora di finirla con questa storia dell'ascoltare e basta»; continua alternando al *Kyrie eleison* preghiere improvvisate e cantate, fino a «rivolgersi al crocefisso», nel più puro stile doncamillesco (se è lecito gareggiare in neoconiazioni con Giuliano, ma il rinvio a Guareschi appare inevitabile). Rito, preghiera e canto formano un unicum che riempie il prete di «ebbrezza»: egli «ripresero ad alleluia»¹⁰ (tanto da svegliare la stessa suor Gabriella) e, quasi in trance, «faceva mosse come danzando», cioè si comportava come Davide davanti all'arca dell'alleanza («Paralipomeni, I», 13, 5 e 15, 29). Analizzando il proprio strano comportamento liturgico, lo stesso don Ettore non può non porsi delle domande: «Forse gli avvenimenti a cui ho preso parte dentro la storia di Nane Oca mi hanno cambiato?». Sono gli eterni interrogativi sul bene e sul male, che non sono più ben distinti, ma mescolati, al punto che il prete, che fino ad allora accusava di eresia suor Gabriella, il narratore e l'autore, finisce per chiedersi: «Sto forse eresiando?»¹¹, assolvendosi tuttavia («Sto esaltando la parte buona di ciò che accade»), al punto di decidere di stampare a spese della parrocchia il libro delle foreste, tralasciate e infine ritrovate!

A partire da questa celebrazione notturna, che è anche una rivelazione, nonostante l'assenza di risposte da parte dei divini interpellati, così direttamente e bruscamente, la metamorfosi di don Ettore è avviata: le sue condanne morali si diradano; restano certo le puntualizzazioni dottrinarie («Non montiamoci la testa. Di Onnipotente ce n'è uno solo», *NOR*, 104), mentre si moltiplicano le stroncature nei confronti del narratore (Guido) e, soprattutto, dell'autore (Liàngiu Biascà). Proprio un discorso di quest'ultimo che evoca il poeta Petrarco (variazione sui nomi dei poeti: qui Petrarca) e la sua Lauretta, teorizzando che «l'amore è un cammino alla ricerca della luce», provocano da parte di don Ettore una reprimenda severa (ma esilarante per il lettore), rivolta all'autore, qualificato come «teatrannte sfondato¹² e doppiogiochista, che mai va in chiesa e passa i giorni a foleggiare»,¹³ mentre il testo del Puliero (e dell'autore) è definito «tutto un naneocume» (*NOR*, 105), coniando per l'occasione un pa-

10 Il dantismo (in *Par.* XXX, 15) sembra un segnale di riconciliazione tra le due anime religiose di *Nane Oca*, che si esprimono nella persona di don Ettore: dottrinarista e mistica.

11 Denominale essenzialmente dialettale che il personaggio, complice l'autore, usa per l'esame di coscienza.

12 L'ingiuria è l'esito italianizzato dell'epiteto 'sfondrò' (cf. Paccagnella 2012, s.v., che cita Calmo, *Saltuzza*), 'sfondradón' (cf. Boerio 1856), passato dal significato iniziale di 'sfondato, senza fondo', quindi 'ingordo', al disfemismo 'maledetto' (Folena 1993).

13 Il denominale deriva ovviamente da 'fola' (favola), non da 'folle'.

rasintetico collettivo con il suffisso *-ume*, che è applicato tanto dalle Agnesi (le prostitute già ospiti dei bordelli della contrada padovana di Sant'Agnesa) nei confronti dei «don Ettorumi d'ogni risma» quanto dal prete in un'altra *enumeratio* caotica, faticosa e meno godibile di altre («barbarume, guerrume, crociatume...»)¹⁴.

E finalmente, nel *LO*, si conferma e si completa la conversione di don Ettore, che pure ribadisce le sue critiche, il suo disaccordo letterario, con sarcastiche ammonizioni in crescendo: «Non confondiamo i racconti con la realtà» (*LO*, 33); «la saga di Nane Oca è una fanfaluca da poveretti, una parastupidaggine» (*LO*, 143); «le vaccate sono pur sempre vaccate» (*LO*, 160). C'è posto per la riproposizione del parlare cauto, quasi una divisa di don Ettore (cf. «Bisogna badare alle parole», *NO*, 7): «Le parole significano quel che significano nel momento in cui vengono dette» (*LO*, 167); e per la categorica negazione di assurde equiparazioni («Tutto è Dio. Sassi, alberi, bestie. Anche l'Inferno»): «No. L'Inferno non è mai Dio» (*LO*, 168).

Quando gli ascoltatori delle straordinarie avventure di Nane Oca che ha affrontato il Lato Oscuro (sintesi del male assoluto) non si limitano più soltanto ai personaggi che possono entrare nella cucina del Puliero, ma comprendono tutto il popolo dei Ronchi Palù, don Ettore prende una decisione rivoluzionaria e invita l'eroe, «emozionato», a «salire sull'altare» (*LO*, 200) e a parlare: Nane Oca parla delle battaglie per finta (quella delle «acque sguaratóne») e della «guerra imperversante», del male e del bene, del letame e dell'anima del mondo, invitando tutti ad assistere a un torneo di football. E tutti i presenti al campo dei Gu sono elencati (per dieci pagine: 203-13!), una sfilata che ricorda tanto i cataloghi di Rabelais che il finale di un film di Fellini, finché la partita tra l'Accademia di Svezia e i Ronchi Palù finisce «undici a undici perché tutti hanno segnato, compresi i portieri» (*LO*, 215). Spetta a don Ettore l'ultima conciliante battuta: «E così sia, per omnia saecula. E adesso musica!», mescolando con disinvolture formula liturgica e slogan dell'imbonimento.

Il Parco, personaggio «copiato da una persona vera» (*FS*, 212, ma io non ho elementi per verificare), sulla scena dalla prima all'ultima pagina del ciclo, condivide alla fine il messaggio positivo inviato dal pulpito di una chiesa da Nane Oca, nato dall'amore di un artista e di una fata, ma è capitato anche a Giuliano Scabia, teatrante e romanziere, di pronunciare in una chiesa, «casa di Dio e casa di tutti», un'omelia profana intitolata *Bertipaglia mi parve un Paradiso*,¹⁵ «letta nella chiesa vecchia di Bertipaglia, dall'altare, durante la messa, il 7 ottobre 2007». Il bambino di città, che era stato sfollato nel paesino di campagna durante la guerra, tornava dopo aver conosciuto

¹⁴ Cf. Rohlfs 1969, 408, ove è citato «pretume» (Fogazzaro, *Leila*).

¹⁵ Il testo dell'omelia si legge ora nella raccolta di saggi Scabia 2019b, 16-22.

il bene e il male della vita a celebrare, come Nane Oca, «l'anima del mondo» (*LO*, 203), e come lui riconosceva il suo debito nei confronti di un prete, «un uomo d'amore e di poesia, il parroco don Francesco Milan».¹⁶

Attraverso la memoria infantile, collegata anche alle magiche parole riaffioranti da quegli anni - «... giaonsè, schinca, brespa, pigosso, papussa...» -, Scabia ha fatto rivivere un piccolo mondo, riconoscendo che «qualcosa del paese e delle sue anime è entrato» nei suoi romanzi, ma di don Ettore non importa conoscere il modello: ci resta la torreggiante figura, l'eloquio diretto e saporoso, dispensato nei quattro volumi, con l'approdo finale alla pacificazione nel segno dell'apertura e dell'inclusione, che è stato un carattere tipico della lunga stagione creativa di un autore originalissimo. Con estrema leggerezza e libertà egli ha mescolato i personaggi fantastici della tradizione popolare padovana con i tipi strambi ma realmente esistiti della sua fanciullezza tra piazze cittadine e campi aperti, aggiungendo alle pezze linguistiche vernacolari, tra Ruzzante e i novecenteschi e folcloristici 'ruzzantini', le sue personali varianti: alla fine i molti sapori risultano amalgamati, spesso miracolosamente intensi e genuini, come una *madeleine* confezionata lungo il corso di Bacchiglione e Piovego, ma non riservata ai soli *gourmet* locali.

16 Il confronto si deve fermare qui, dato che molti decenni separano le due figure di sacerdoti; nel 2007 Scabia aveva riaffrontato una tragica vicenda, per concluderla solo più tardi, in una nota al testo stampato: l'uccisione del parroco di Bertipaglia nel 1944 e la successiva fucilazione di un giovane partigiano erano le prove dell'esistenza del male anche nel paese dei giochi e degli amori infantili.

Bibliografia

- Boerio, G. (1856). *Dizionario del dialetto veneziano*. Venezia: Cecchini.
- Folena, G. (1993). *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni*. Venezia: Fondazione Cini; Regione Veneto.
- Forster, E.M. [1927] (1963). *Aspetti del romanzo*. Milano: il Saggiatore.
- Morbiato, L. (2020). «Del narratore e di altre figure nel ciclo di Nane Oca». Vallortigara, L. (a cura di), *Per sentiero e per foresta. Percorsi di lettura sul ciclo di Nane Oca*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 23-36. Quaderni Veneti. Studi e ricerche 4. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-420-2/003>.
- Paccagnella, I. (2012). *Vocabolario del pavano (XIV-XVII secolo)*. Padova: Esedra.
- Paccagnella, I. (2016). «Il pavano e padovano di Nane Oca». Vallortigara, L. (a cura di), *Camminando per le foreste di Nane Oca = Atti della giornata di studio* (Venezia, 19 maggio 2015). Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 41-58. Quaderni Veneti. Studi e ricerche 2. http://doi.org/10.14277/6969-079-2/QV_SR-2-5.
- Rohlf, G. (1969). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Vol. 3, *Sintassi e formazione delle parole*. Torino: Einaudi.
- Scabia, G. (1988). *Fantastica visione*. Milano: Feltrinelli.
- Scabia, G. (1992). *Nane Oca*. Torino: Einaudi.
- Scabia, G. (2005). *Le foreste sorelle. Nuove straordinarie avventure di Nane Oca*. Torino: Einaudi.
- Scabia, G. (2009). *Nane Oca ritrovato*. Torino: Einaudi.
- Scabia, G. (2019a). *Il lato oscuro di Nane Oca*. Torino: Einaudi.
- Scabia, G. (2019b). *Una signora impressionante. Della poesia e del teatro il corpo*. Bellinzona: Edizioni Casagrande.

